Anno III. Giovedì 19 Aprile 1877 Num. 50.

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI.
Nel Regno: per un anno L. 6 - Sem. L. 3 - Trim. L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: un anno Fior. 3 in note di banca.
Gli abbonam. si pagano anticipati.

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO - RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono dall'amministratore sig. Ferri (Edicola).
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. separato cent. 10

Si pubblica in Udine ogni Giovedì.

Un num. arretrato cent. 14

INGERENZA GOVERNTIVA
IN AFFARI RELIGIOSI

I.

Fra le molte irragionevoli querimonie, che in questi ultimi giorni si sollevarono dalla prigione delle undici mila stanze in odio del Ministero, la principale si fu quella contro la ingerenza dell'Autorità laicale nel reprimere gli abusi del clero. Questa controversia, benchè sciolta in senso favorevole dagli apprezzamenti di tutta la stampa onesta, minaccia di divenire seria per la opposizione clericale, specialmente dopo l'interesse presovi dall'episcopato francese, che è tutto a disposizione dei Gesuiti e dopo le lettere false o vere dell'imperatore d'Austria e del presidente della repubblica francese al papa. Torniamo a ripetere: la questione romana ha le sua difficoltà non per sè o in sè, ma per la natura bestiale di coloro, che vi fanno capo e vi si appigliano come all'unica tavola per impedire lo sviluppo del genere umano nelle idee di libertà da Dio stesso infuse nel cuore dell'uomo finora soffocate nella coscienza dei popoli ad esclusivo benefizio degli audaci.

Che l'Autorità civile abbia diritto d'intervenire, ove il clero abusando della sua posizione turba la pace degli animi, delle famiglie, delle comunità e minaccia la esistenza degli stati, non è questione. Esso è argomento puramente civile e non oltrepassa i confini assegnati al Governo laicale, malgrado che le persone sieno rivestite di carattere sacerdotale. La storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi ci ammaestra pienamente, che i Governi laicali non sono tenuti e non possono rispettare i delitti comuni, che escano dal dissotto d'una cocolla da frate o d'una zimarra da prete o d'una gonna da monaca o d'uno strascico da prelato. Frati, preti, monache e vescovi, se vogliono vivere in società, devono stare alle stesse leggi sociali e portarne la pena in caso di trasgressione, come appunto la portano gli stessi principi secolari, se peccano contro la santità delle leggi.

Un dubbio sugli attributi governativi potrebbe sorgere, ove si tratta di materia semplicemente religiosa; ma siccome è quasi impossibile al prete di cadere negli abusi, purchè egli si contenti di stare entro la periferia tracciatagli dal Divino Maestro, così ne avviene, che ogni qual volta il prete pecchi di abuso, con ciò invade il campo altrui, e per conseguenza cade sotto l'azione della legge civile. Adunque anche sotto questo aspetto il Governo ha diritto d'ingerirsi per frenare gli abusi del clero. Ciò non era ignoto ai nostri padri che avevano battezzato siffatte colpe coll'appellativo di *miste* e per le quali avevano istituito un tribunale detto anch'esso *misto*, perchè composto di laici e di preti.

Quello, che potrebbe destare sorpresa nei poco pratici della storia ecclesiastica, si è la ingerenza laicale in materia di aspetto religioso, come nel regolamento delle funzioni e della disciplina, che potrebbero peccare di difetto o di eccesso, se tutto si lasciasse ad arbitrio del superiore ecclesiastico. Difatti il clero avendo voluto separarsi dal consorzio sociale, non ne conosce le piaghe ed è perciò troppo inetto medico a guarirle. Qui non parliamo di dogmi, nè della morale posta a fondamento della Chiesa da Gesù Cristo, che prescrive nel Vangelo quanto è necessario a sapersi ed a praticarsi per giungere al porto di salvezza, e non si deve alterare per nessuna vicenda; qui parliamo delle pratiche accessorie in religione indipendenti dalla sulute eterna, e perciò soggette a cambiamento a seconda delle esigenze dei secoli. In queste istituzioni, che sono puramente umane, l'autorità civile, che delle cose del mondo s'intende assai meglio del prete, ha diritto d'ingerirsi; anzi non solo diritto, ma dovere, come svilupperemo in una serie di articoli successivi a questo e sempre colla scorta della Sacra Scrittura, dei Santi Padri, dei Concilj e della storia.

Speriamo, che se pure le nostre povere fatiche non giungeranno ad interessare i benevoli Lettori, varranno almeno ad indurli, perchè ci sieno cortesi di compatimento ed accettino il nostro buon volere, mentre studiamo ogni mezzo, perchè la società laicale ricuperi quei diritti, che le furono rapiti dall'ecclesiastica gerarchia per ingordigia d'impero, e ritornino i bei tempi, in cui la religione cristiana era un conforto nelle sventure, un sollievo nelle afflizioni ed una guida all'eterno riposo in Dio.

(continua) V.

LA TEOLOGIA ROMANA
e sue conseguenze in rapporto alla religione

Base della morale è il sentimento religioso, innato in ogni uomo; infiacchito o distrutto che sia il sentimento religioso, l'animo è preparato alla immoralità, la quale porta al dissolvimento certo.

Il papismo volendo infiacchire la società umana, per farla preda e schiava, dovette pensare a sradicare dagli animi il sentimento religioso, gettandoli prima nell'indifferentismo e nella non curanza, poi nello scetticismo; assuefacendo gli uomini prima a dispregiare, poi a coprire di ridicolo le cose più sante.

Per raggiungere questo fine, servi al papismo meravigliosamente, qual mezzo, la cosidetta teologia, che egli appellò romana, la quale usò di due metodi opposti per arrivare allo stesso fine. Uno rigido, intento ad istupidire le anime, e così cancellare da esse ogni idea vera di Dio, assoggettandole a minuziose pratiche esterne, e ad una fede cieca e superstiziosa; l'altro lasso, detto devozione comoda, intento a mettere gli animi sul pendio dell'abbandono dei doveri religiosi, ad ammortire la fede, a mettere in discussione ed in derisione Dio stesso.

Così, con questi due modi diversi, è giunta a portarsi all'altezza di tutti, e ad adattarsi all'indole, inclinazione, desiderio e gusto di ogni persona.

La teologia romana in questo lavorio non si è messa con viso aperto contro il sentimento religioso che voleva abbattere, ma si è servita della religione stessa per distruggerla; adottando la legge infallibile dei *simili similia;* importando molto ad essa che nell'uomo non vi sia realmente sentimento religioso, ma ne conservi però le apparenze, alle quali come ingannevoli, essa ci tiene molto. Ecco perchè ad ogni piede sospinto si trovano persone, la cui condotta è in opposizione non solo ai più elementari principii di religione, ma anche della morale, nel tempo stesso che conservano un esteriore pieno d'unzione ed apparenza religiosa; ed eziandio di persone che fanno professione di razionalismo ed incredulità, le quali vogliono però praticare, e far praticare ai propri figli un certo esteriore delle osservanze della religione papale.

Il papismo vuol distrutta la religione ed il sentimento religioso; egli vuole che di religione non ci sia che l'apparenza esterna, e di sentimento un ingannevole galvanismo.

Provare quel che dico non è difficile, poichè la teologia romana ne fornisce abbondanti materiali; è solo quistione d'un poco

d'applicazione e di fatica, per rovistare le opere stampate e pubblicate coll'approvazione dell'*Ecclesiastica Autorità*.

Fondamento di ogni principio religioso è l'esistenza di Dio, ed i doveri dell'uomo creatura verso Iddio creatore; primo dei quali è l'amore che gli si deve sopra ogni e qualunque cosa.

Ma la teologia romana insegna che: « L'uomo non è obbligato ad amare Iddio come « ultimo suo fine, in tutto il tempo della sua « vita; nè da principio di essa, nè nel corso, « nè sul fine *(P. Tressi nelle sue tesi soste- « nute nel suo Collegio di Pont-a-Mouson il « dì* 14 *gennaio* 1689) ».

Volendo sempre rinforzare i suoi principii, la teologia romana avanza dottrine molto più spinte onde essere sempre conseguente a sè stessa, e dice:

« È evidente, che ameremo Dio affettiva- « mente, *opere et veritate*, facendo la sua « volontà, come se lo amassimo effettivamente, « e come se il suo santo amore ardesse nei « nostri cuori, come se fossimo animati a « farlo da un motivo di carità. Che se lo « facciamo, tuttavia osserviamo in vigore il « precetto di amor di Dio, avendone le opere. « Cosicchè (vedete la bontà di Dio!) egli non « ci comanda tanto di amarlo, quanto di non « odiarlo, sia formalmente, coll'odio attuale, « ciò che sarebbe diabolico, sia materialmente « colla trasgressione della sua legge *(Magn. « Sirmondus in Defens. virtutis tract,* 2, *« p.* 16 *e* 19) ».

Il teologo Escobar nella sua opera *Theologia reformata ab Innocent. tract. I, ex.* 2, *n.* 21 *e tract.* 5 *ex.* 4, *n.* 8, adduce la testimonianza di parecchi teologi che sostengono il medesimo principio, e pone la questione in questi termini: « Quando si è obbligati ad « amar Dio attualmente? Suarez dice, che « basta amarlo prima del punto di morte, « senza determinar alcun tempo; Vasquez, « che basta solo in punto di morte. Altri, « quando si riceve il battesimo. Altri, quando « si debb'essere contriti. Altri, solo nei di fe- « stivi. Ma il P. Castropalao combatte tutte « codeste opinioni, e con ragione. Urtando di « Mendoza, pretende che vi siam obbligati « ogni anno, e ci fa grazia di non obbligarci « ad amarlo più spesso. Ma il P. Coninch « crede, che l'obbligazione ci corra ogni tre « o quattro anni. Enriquez ogni quinquennio. « Filiucio dice, essere probabile che rigoro- « samente non siamo obbligati ad amar Dio « a capo di cinque anni ».

Non è dunque una dottrina di qualche teologo pazzo od esaltato, ma è un vero sistema sostenuto ed elaborato da grossa falange di teologi, molti dei quali sono ritenuti dalla Chiesa romana per autorità in teologia.

Il P. Sirmondo, detto Magno, nella sua opera *Defens. virtutis tract.* 2, *sect. I, p.* 12, 13, 14 dice: « S. Tomaso dice, che si è obbligati ad « amar Dio subito che si ha l'uso della ra- « gione. Ma questo è troppo a buon ora. Scoto « vuole obbligarci ogni domenica. Ma con « quale fondamento? Altri quando si è gra- « vemente tentati: il che sarebbe vero, se « non vi fosse altro mezzo di superare la « tentazione. Soto, quando si riceve da Dio « qualche beneficio: questo va bene per rin- « graziarlo. Altri alla morte, e questo è un « po' troppo tardi. Io non credo nemmeno, « si sia obbligati ogni volta che si riceve « qualche sacramento: l'attrizione basta colla « confessione, se se ne abbia comodo ».

Se dovessi continuare a citare, dovrei andare di questo passo molto a lungo, e mi porterebbe fuori dei limiti che esige un articolo. Potrei citare di simili proposizioni della teologia romana almeno ancora un centinaio, che tengo in pronto per quei preti che le comandassero; ma mi astengo giudicando le riferite a sufficienza per dare al lettore un'idea, in qual conto la Chiesa romana tiene la religione ed il sentimento religioso; onde da sè solo ne tragga le conseguenze che derivano da simili dottrine insegnate per secoli alle popolazioni.

Epperò per confermare sempre più il mio dire, e dimostrare che la dottrina papale, che insegna che non si è obbligati ad amar Dio, è molto estesa nel campo della teologia romana, non posso esimermi dal riportare qui il passaggio del P. Tamburino, che si trova nella sua opera il *Decalogo libro* 2; il quale ci dà il criterio della generalità dell'empia dottrina. Ecco le sue parole: « Li dottori, « dice, sono in pena, per assegnar un tempo « preciso in cui i fedeli sieno obbligati di « far un atto positivo d'amore verso Dio. « Quanto a me mi piace ciò che insegna « l'Azorio *T. I, lib.* 9, *c.* 4, *q. I,* verso la fine, « che questo precetto obbligherà sol quando « il peccatore non avendo la opportunità di « confessarsi, non troverà altra via per giu- « stificarsi, che facendosi un atto di contri- « zione, che alla fine contiene in qualche « modo sempre un atto d'amor di Dio sopra « tutte le cose ».

Così si insegna la religione e l'amor dovuto a Dio da quella Chiesa, che oggi lamenta la perversità dei tempi, e si permette d'insolentire dall'alto del pulpito i fedeli, che essa stessa ha corrotti e atrofizzati.

Mi ricordo d'aver sentito più d'una volta predicare dall'ora partito quaresimalista del Duomo, la devozione comoda, mischiata a delle proposizioni di devozione rigida. La devozione comoda volgeva intorno al modo d'ascoltare la messa.

Chiunque entra in Chiesa nei giorni festivi nelle ore di messa, specialmente all'ultima, alla quale interviene il cosidetto fiore della società (se donne, per far pompa di più o meno sfarzosi vestiti, e per farsi la critica a vicenda; se uomini per far la posta alle donne) si sarà accorto, che tutti gli astanti sono presi da tal distrazione, che pare sieno affatto dimentichi d'essere là raccolti per uno scopo religioso, si sarà accorto, dico, che in un teatro si trova maggior raccoglimento, silenzio ed attenzione. Fra poco vedremo da che deriva ciò.

Mi occorre intanto premettere, che è il rito stesso che non ha facoltà religiosa di scendere nel cuore, perchè di pura istituzione umana; poi tutto ciò che è nel tempio, è indetto a distrarre: e per ultimo è la teologia romana stessa, che prescrivendo il modo di ascoltare la messa, la mette in dispregio nel modo il più volgare. Cosicchè essa stessa copre d'obbrobrio quelle cose, che simula attaccare ad esse grande importanza. Ecco alcuni tratti di ciò che essa insegna: « .... basta « essere presenti alla messa col corpo, ben- « chè se ne sia lontano collo spirito, purchè si « mantenga l'esteriore atteggiamento rispet- « toso *(Gasparo Urtando de Sacram tract.* 2 *dist.* 2: *ed il Coninch q.* 83, *a.* 6, *n.* 197) ».

Ecco che in quattro pennellate, la teologia ha dipinto *a priori* ciò che sarebbero divenuti in effetto i fedeli.

Il P. Vasquez va un poco più innanzi, e dice che: « Si soddisfa al precetto d'ascoltar « la messa, quand'anche si abbia l'intenzione « di non ascoltarla ». A queste parole mi par vedere coloro, che all'ultima messa stanno sulla porta della Chiesa mezzo dentro e mezzo fuori, i quali non hanno intenzione d'ascoltar nulla, ma sono là *pro forma*, un po' per farsi vedere, un po' per curiosare ed un po' per soddisfare al precetto; abbenchè non abbiano la intenzione d'ascoltar la messa. Costoro sono la traduzione letterale della massima del Vasquez. Epperò la stessa massima si trova nell'Escobar *tr. I, ex.* 11, *n.* 74 e 10[illegible] e così pure nel *tr. I, ex.* 1, *n.* 116.

Chi ha insegnato al zerbinotto essere lecito servirsi del tempio per lussureggiare le giovani nel momento che si ufficia, e con ciò tranquillità della sua coscienza credendo soddisfare al tempo stesso ad un precetto? La teologia romana. E difatti essa dice, che « Quantunque si vada alla messa con inten- « zione di vagheggiar impudicamente le fem- « mine, si soddisfa ciò nullastante al precetto. « *Nec obest alia prava intentio ut aspiciendi « libidinose fœminas (Escobar tratt. I, ex.* 11, *« num.* 3) »,

Vi è alcuno che ha fretta d'attendere ai suoi affari, che non può sacrificare pei suoi doveri religiosi nemmeno mezz'ora la settimana? A costui ha pensato la teologia romana, la quale colle sue teorie comode ha trovato il mezzo di far fermar poco tempo la gente in Chiesa. Essa insegna: « Si può « ascoltar una metà della messa da un prete, « e l'altra metà da un altro: ed anche si può « primamente ascoltar il fine di una messa, « eppoi il cominciamento di un'altra *(P. Tur- « riani Select. p.* 2, *dub.* 7) ». Di più: « Si ha « permesso di ascoltar due mezze messe da « due differenti preti nello stesso tempo, « quando l'uno comincia la messa mentre « l'altro è all'elevazione; perchè si può avere « attenzione al tratto medesimo da tutte due « le parti, e due mezze messe ne fanno una in- « tiera. *Duæ mediatates unam missam constituunt». Ciò fu deciso dai Padri Bauni, tr.* 6 *q.* 9 *de missa d.* 5, *diff.* 4. *Azorio p. I, l.* 7, *c.* 3 *q.* 3. *Escobar tr. I, ex.* 11, *n.* 73; *nel capitolo della pratica d'ascoltar la messa.* In questo luogo si trovano le conseguenze che se ne ricavano, dove si spiega in questi precisi termini: « Quindi conchiudo, che potrete ascol- « tar la messa in pochi minuti di tempo, se « per esempio incontrerete quattro messe in « una volta, talmente distribuite, che quando « l'una comincia, l'altra sia al Vangelo, la « terza all'elevazione e la quarta alla comu- « nione ».

Coll'insegnamento, che non si è obbligati ad amar Dio, si distrugge l'idea di Dio nel cuore dell'uomo; coll'altro che si rendono

nulle le pratiche religiose, si distrugge ogni idea di dovere; e così si fa una società di fossili al di sotto nella morale ai pagani stessi, i quali almeno hanno di Dio e della religione più alto concetto che i cattolici romani.

PRE NUIE.

SUPERSTIZIONE

Il Monti partecipava a sua moglie fra le altre cose un fatto avvenuto in Fano, città del dominio ex-pontificio. Questo fatto dimostra ad ividenza, quanto poco calcolo si possa fare sui giudizj del volgo in materia di religione, quandanche a far parte del volgo entrassero le Madri cristiane e le Figlie di Maria. Nè il fatto è tanto lontano per epoca e per luogo, che non debba essere preso in considerazione. Esso avvenne ai tempi del Monti morto nel 1828 ed avvenne nei dominj del papa, che furono sempre considerati il patrimonio delle sane pratiche religiose. Ecco le parole dell'insigne scrittore, il quale nelle sue opere in prosa ed in verso non dà motivo a dubitare, che fosse avversario della corte pontificia.

«Fu mandato in Arena un toro veramente feroce. Egli è legge, che ad ognuno che ama di accingersi con questa bestia, è libero di entrare nello steccato. Niuno osò presentarsi contro quel fiero, e quanti cani si arrischiarono di assalirlo, tanti ne furono lanciati in aria e sventrati. Finalmente si fece avanti un villano, che con istupore di tutti si mise a fronte del tremendo animale. Gli si accostò francamente. E il toro, fatto mansuetissimo lasciò avvitinarsi e carezzarsi e palparsi; e lambiva la mano, che lo blandiva. A quel portento tutti restarono attoniti e muti. Indi un batter di mani, che andava alle stelle. Quand'ecco improvvisamente un uomo che si alza e grida: *Costui è un mago! — È mago!* ripetono con voce furibonda alcuni altri dello stesso colore e: *Fuoco al mago! Fuoco al mago!* s'intuona da tutte le parti. Il presidente della giostra, persuaso ancor egli che quel prodigio non poteva essere che mera opera del diavolo, fa spiccare quattro gendarmi, che intimano al mago di uscir dallo steccato e te lo menano in prigione.— Dimandato il perchè di questa soperchieria. Gli viene risposto: *Perchè tu sei un mago, n'andrai impiccato e bruciato! — E che mago vi andate voi cantando?* ripetè il villano *e non capisce Sua Eccellenza e sua Riverenza che se il toro mi ha fatto carezze, egli è perchè ha riconosciuto in me il suo padrone?...* Pareva che tale risposta conforme alle testimonianze di molti, che per vero padrone del toro lo riconobbero e ne fecero giuramento, avesse dovuto far rinsavire il nobile presidente. Ma il povero mago è ancor nelle carceri e si disputa *quid agendum*.

Questo fatto, *mutatis mutandis*, si ripete quotidianamente. Il vero cristiano non se ne meraviglia sapendo, che la plebe di Gerusalemme, dopo avere gridato *Osanna al Figlio di David* nella domenica delle Palme, cinque giorni dopo minacciosa e furente gridò il *Crucifige*. Quante volte non avviene, che la Società tenga in conto di galantuomo un Tizio qualunque, cui per lunga esperienza abbia conosciuto onesto, leale e veramente religioso ed applaude al suo contegno di buon cristiano e di buon cittadino; ma perchè abbia comprato beni un tempo ecclesiastici dal Governo o perchè siasi rifiutato dal raccontare i suoi petegolezzi in confessione, la plebaglia gli si suscita contro pel grido emesso da un pretastro, da un frataccio, da un clericale sfrontato, che lo abbia proclamato eretico? *Fuoco all'eretico!* si grida da cento voci, che fanno bordone al così detto ministro di religione, al quale preme di uccidere nella pubblica opinione un uomo qualunque, la cui vita onesta è una continua condanna delle vessazioni e delle rapine esercitate sotto il manto della religione. *Fuoco all'eretico!* si ripete con insistenza in pubblico, in privato; per le piazze, nelle officine e perfino negli uffici governativi, finchè il povero galantuomo, l'onesto cittadino cada vittima della superstizione negli artigli sacerdotali. Questa è stata sempre l'arte delle malvage curie per mantenersi in arcione, fin da quando il Vaticano si è convertito in casa da bordello, in ricovero di tutti i vizj santificati dal papa nelle corrotte persone dei cardinali e dei prelati e nello infinito sciame dei vituperevoli cortigiani e delle mercenarie cortigiane che hanno la bella fortuna di appoggiare bene il frutto dei loro amori lasciandone la cura del mantenimento all'obolo di S. Pietro. *Fuoco all'eretico, al mago!* ma questo, ripetiamo, non ci fa meraviglia, perchè oggigiorno la bordaglia di Gerusalemme è degnamente rappresentata dal clericalume protervo e dalle parassite fraterie; piuttosto meraviglia ci arrecherebbe, se nelle prossime riforme per le elezioni ad impieghi in cura d'anime si dovesse far calcolo anche dei voti della plebe ignorante e dei faccendieri curiali, i quali, se avranno voce in capitolo, guasteranno le più provvide leggi del Governo.

CIRCOLARE ARCIVESCOVILE

In data 7 aprile la *Unità Cattolica* fa cenno di una lettera dell'arcivescovo di Udine, in cui si esaltano i benefizi del papa verso la diocesi Friulana e l'ossequio entusiastico di questa provincia verso il pontefice dell'Immacolata. In prova del primo asserto adduce la benignità papale di avere elevata la sede vescovile a sede arcivescovile. In prova del secondo porta il busto innalzato a Pio IX nel duomo di Udine e le offerte raccolte per cura dei parrochi.

Questi argomenti però saranno speciosi, se si vuole, ma non atti ad alterare la verità. La diocesi di Udine era sede patriarcale un tempo, e dopo la divisione del patriarcato nelle due arcidiocesi di Udine e di Gorizia fu sempre tenuta quale arcivescovato, che aveva molti suffraganei. Il solo Lodi fu vescovo di Udine. Ciò avvenne indipendentemente dalla popolazione e per intelligenza corsa tra il Governo austriaco sottentrato alla repubblica di Venezia e la corte pontificia. Se dunque il papa riconobbe nella sede friulana il titolo di arcivescovato, non ha fatto altro che riconoscere quello che era prima di lui ed indipendentemente da lui. Del resto la provincia di Udine non s'accorge del benefizio, poichè per lei è lo stesso avere un vescovo od un arcivescovo, anzi preferirebbe avere un vescovo di fatto, com'era Lodi, ad un arcivescovo di nome e di pretesa soltanto, quale è mons. Casasola.

Che i Friulani gareggino di mostrarsi devoti al papa per la statua innalzata a Pio IX, è una pretta menzogna. Quel busto fu fatto dal partito codino per paralizzare l'entusiasmo verso mons. Bricito arcivescovo liberale e buon patriotta, che perciò si ebbe una statua dalla pubblica ammirazione. La statua di Pio IX dunque non è altro che una dimostrazione reattiva contro il sentimento popolare procurata dai clericali, che soli la progettarono e soli ne sostennero le spese.

Riguardo alle offerte fatte, esse sono un affare, che nulla ha di comune col pubblico sentimento, come nulla ha che fare col calice che ora si manderà a Pio IX colla spesa di L. 1000 circa. I Friulani in vista di questo, non possono fare buon viso all'arcivescovo, che di suo arbitrio li denunzia devoti alla causa di Pio IX. I Friulani vogliono conservarsi religiosi, ma non intendono di dividere nè col vescovo nè col papa i principj, che oggigiorno emanano dal Vaticano, cioè la risurrezione del dominio temporale e la distruzione dell'Unità Italiana.

Ecco dunque a che cosa si riduce questo entusiasmo pel papa per opera di quattro clericali, che soli pretendono di rappresentare il Friuli.

VARIETÀ.

LA CROCIATA CONTRO L'*ESAMINATORE*. Lunedì 9 corr. il vicario di Rodeano raccoglieva col cesto le uova per le famiglie ed in compenso vi lasciava la sua benedizione. Entrato in una casa vide sul tavolo della cucina l'*Esaminatore* e tosto dimandò alla padrona, chi leggesse quel fogliaccio. Lo legge mio marito, rispose la donna. — E non sapete, continuò egli, che nemmeno io posso leggerlo, poichè esso è il diavolo, è il peccato mortale in persona, è un foglio scomunicato e scomunicati sono coloro che lo leggono o soltanto lo tengono in casa. E così scioccamente continuando a declamare contro il foglio e contro i suoi scrittori lo piegò ben bene colle sue sante mani e ponendolo in tasca insieme alle sue benedizioni, benchè peccato mortale, scomunica e diavolo, il portò via. Venuto a casa il marito e risaputa la cosa restò meravigliato a tanta audacia e disse, che a tempo debito avrebbe insegnato a quell'ineducato pretaccio a rispettare la roba altrui ed a non seminare la zizzania in casa d'altri con imposture e menzogne.

Ringraziamo il nostro corrispondente della notizia dataci; ma non è nuova questa crociata contro il nostro giornale. I gufi cercano tutte le vie per estinguere la luce e così operare nelle tenebre. La luce per essi è la morte; le tenebre sono il loro paradiso. E siccome ad ogni patto vogliono godere il paradiso, così studiano di tenere lontani tutti gli ostacoli, che potrebbero porre in pericolo la loro eredità. Se non operassero in mala fede, farebbero

come fa l'*Esaminatore,* che si compiace, quando vede leggersi la *Madonna delle Grazie,* perchè è sicuro, che il lettore non legge invano e che o presto o tardi scopre l'inganno e l'impostura. Ad ogni modo ritorneremo sull'argomento e mostreremo al vicario di Rodeano quanto sia ignorante, allorchè dice, che l'*Esaminatore* è scomunicato.

—

DESIDERI CLERICALI. — Corre voce che il padre Bechx abbia intavolato in nome de' gesuiti delle trattative col governo di Germania. I gesuiti farebbero e cercherebbero di far papa il cardinale di Hohenlohe; in cambio, essi otterebbero il permesso di tornare in Germania. *Risum teneatis.*

—

GIUDIZJ UMANI. — Si legge nei Giornali, che il tribunale d'Inowraclam abbia spiccato ordine d'arresto contro il card. Ledockwoski accusato di offese contro l'imperatore, di resistenza alla forza pubblica a di aver turbato l'ordine pubblico.

Oh bella questa medaglia! Da una parte Monsignore è innalzato a Roma ai più alti onori della Chiesa, dall'altra egli è condannato dai tribunali della sua patria alla prigione. Pio IX, vicario di Dio, nella sua infallibile sapienza trova da premiare colle onorificenze della porpora cardinalizia un uomo, che per lo stesso titolo è giudicato reo da tribunali non meno autorevoli di Pio IX, perchè costituiti da Dio, da cui ogni potere legittimo emana, secondo gl'insegnamenti di S. Paolo. A chi s'ha da credere, a Pio IX o a S. Paolo? Vattela pesca.

—

I CLERICALI DI FRANCIA. — Varj vescovi francesi presentarono al Parlamento indirizzi e proteste contro il Governo italiano nella intenzione di muovere la Francia a sguainare la spada allo scopo di richiamare a vita il dominio temporale a favore di Pio IX, ed ebbero la sfacciataggine di dichiarare, che durando l'attuale stato di cose in Italia, essi non ponno essere liberi nell'esercizio dell'ecclesiastico ministero. Guardate fin dove va la baldanza di quel prelatume! Chi ha mai sognato in Italia d'impicciarsi nelle relazioni tra il papa e l'episcopato francese? Si citi almeno un fatto e poi si gridi.

Senza tante chiacchere, o Monsignori, voi vi ricordate di avere avuto in Francia la sede papale con tutto il papa per un secolo circa; perchè l'avete lasciato partire? Forse per un tratto di generosità verso l'Italia? Ebbene; noi non vogliamo lasciarci vincere in sentimenti generosi. Venite a ripigliarlo e noi ve lo accordiamo volentieri, se siete realmente persuasi che egli sia prigioniero o che crediate indispensabile la rovina d'Italia pel libero esercizio del vostro ministero sacerdotale. Noi possiamo fare senza il papa, come avete fatto voi per tanti secoli, come hanno fatto tutte le altre nazioni. Ed invero egli starebbe meglio con voi che con noi, perchè non noi, ma voi siete i primogeniti della Chiesa ed è più conveniente che pensi pel vecchio padre prima il primogenito e poi gli altri ed in ultimo i minorenni, come siamo noi Italiani che alla vita politica siamo nati l'altro giorno. Dunque decidete e venite o mandate almeno a prenderlo col mezzo del vostro famoso Orenoque.

—

GL'INTERNAZIONALISTI. — Tutti i Giornali parlano d'internazionalisti comparsi in Italia e specialmente i fogli clericali ne gongolano dalla gioja. E non potrebbero essere queste bande sotto la direzione dei Gesuiti come furono i briganti di Don Carlos sotto il titolo di gioventù cattolica? Da alcuni gridi emessi dalla banda dispersa pare, che non sarebbe lontano dal vero, chi così credesse. Ai Gesuiti basta di appiccare l'incendio della guerra fraticida. In qualunque modo ciò avvenga, per loro è la stessa cosa. La storia ci dice, che essi per riuscire nel loro diabolico intento non fecero distinzione fra Lucifero e S. Michele e che a tempo opportuno ricorsero colla stesse fiducia e all'uno e all'altro, secondo che o l'uno o l'altro parve loro più acconcio. Speriamo che la sollecitudine del Governo saprà trovare il bandolo in questo affare.

—

I CLERICALI FRANCESI ED INGLESI si dànno un gran da fare in questi giorni, per venire in aiuto al papa, almeno colle parole, se non coi fatti. Quelli di Francia han mandato al loro governo luna deputazione per richiamare la sua attenzione sulla posizione incomportabile fatta al papa dal reo governo italiano. Gl'Inglesi si devono contentare di firmare indirizzi e di raccogliere sottoscrizioni. Il papa infatti ha sopratutto bisogno di sterline, tanto più che vari giornali seri e moderati hanno annunziato che nel fondo del denaro di San Pietro, amministrato dal defunto cardinale Antonelli, si è scoperto dopo la sua morte un vuoto di cassa di ottocento mila scudi romani, ossia dai 4 ai 5 milioni. Non si sa precisamente chi ne sia responsabile ma è certo che il denaro manca, ed il papa non sarà punto scontento se i suoi buoni diletti figliuoli d'oltre Alpe e d'oltre Manica gli rifaranno i danni.

—

COMUNICATI.

SAN DANIELE. — Nell'ottobre del 1875 un r. impiegato perdette un figlio rapitogli da fiera difterite. La madre n'era desolata, allorchè accorse a confortarla una famiglia vicina, in cui fiorisce il più puro cattolicismo, contando nel suo seno *Santi,* Preti, Frati e Figlie di Maria, ai quali in compenso delle buone azioni Iddio accordò rendite ecclesiastiche, incerti di vistoso quartese ed assegni sul debito dello Stato. Questi spinti da sincera carità cristiana indussero la madre del bambino morto ad approffittare della loro comoda casa, finchè almeno si sarebbe data sepoltura all'estinto, e tanto insistettero, che anche l'impiegato si arrese, benchè sia contrario ad arrecare disturbi agli altri. Avvenne poi, che essendo la madre afflitta vicina al parto, per la commozione antecipò e diede in luce una creatura. Ciò successe in casa della santa famiglia, la quale non permise, che la puerpera ritornasse a casa sua se non dopo diecisette giorni. L'impiegato gratissimo alle cure non volle però, che restasse a carico dei generosi benefattori se non il disturbo di una stanza e quello di apparecchiare i cibi. Perocchè egli stesso mandava ogni giorno due, tre chili di carne, pollame, vino, una donna di servizio e quanto altro faceva d'uopo. Nè in ciò andava lesinando, poichè in quei diecisette giorni consumò un conzo di buon vino. Gli ospiti restarono lieti di avere esercitato con tanto disinteresse un'opera di misericordia, che dopo dieciotto mesi coronarono evangelicamente. Poichè divulgatasi la notizia, che quel l'impiegato veniva traslocato altrove, dispiacentissimi dimostrarono il rammarico del distacco e con uno scritto patetico gli ricordarono il benefizio fatto, chiedendo in pagamento delle attenzioni usate alla puerpera e dell'alloggio somministratole Italiane Lire ... che ebbero anche la modestia di appellare compenso eccedentemente discreto.

E poi dirà ancora l'*Esaminatore,* che buoni cattolici romani non fanno sacrifizi e gratuite opere di misericordia!

— Abbiamo promesso di fare un cenno sul l'esito del dibattimento presso la Pretura di San Daniele sull'accusa della giovine Foschiatto in confronto del prete Blarzini per titolo di diffamazione. Ecco quanto ci scrive da Martignacco sulla nostra richiesta.

La Pretura di S. Daniele con sentenza [illegible] marzo, N. 39, trova non darsi luogo a procedere, perchè i due testimoni non corrisposero nel senso della querela. Anzi il parroco di S. Margherita don Giuseppe Bonanni affermò, che mentre si questionava tra l'accusatrice e l'accusato ivi convenuti per un accomodamento, egli era stato chiamato altrove e l'altro testimone Giacomo Dossi, conciliatore del Comune di Moruzzo affermò che le espressioni del prete Blarzini non costituiscono *diffamazione,* poichè egli non disse alla giovine se non *musse* e *purcite.* Ora viene il buon conciliatore negò in giudizio, che il prete Blarzini abbia emesse espressioni diffamatorie mentre parlando con Enrico Lirussi nell'osteria di Luigi Canciani di Brazzacco disse tutto il colloquio, a cui era presente nella casa canonica e soggiunse aver detto lo stesso parroco Bonanni, che il padre della ragazza sarebbe un ignorante, se non procedesse contro il prete Blarzini. In questo medesimo senso il testimonio Dossi parlò col padre della ragazza alla presenza di Codutti Valentino di Cereseto. Egualmente il Dossi portatosi alla casa del padre della ragazza lo stimolò a presentare accusa asserendo di essere egli ed il parroco testimoni delle offese dette a carico della figlia, e che era consiglio anche del parroco, che si doveva procedere per diffamazione. E ciò veniva detto alla presenza di Giuseppe Driussi. — Il parroco Bonanni affermò in giudizio di non avere udito le espressioni offensive; ma Mindotti Egidio disse di avere udito dal parroco, che il padre della ragazza era uno stupido, se non domandava una soddisfazione per l'ingiuria fatta alla figlia. — Altri testimoni ancora saranno uditi in proposito, perchè Foschiatto ha presentato denunzia contro i testimoni per falsa deposizione in giudizio.

P. G. VOGRIG, *Direttore responsabile.*

Udine, Tip. dell'*Esaminatore.*